

Sorriso di poeti:

il sorriso di Dante

il sorriso di Petrarca

Non ho mai trovato difficile credere che Dante sorrisesse. Nonostante l'iconografia più diffusa gli assegni un profilo arcigno di meditazione e austera seriosità, e nonostante il suo rigore morale, testimoniato dall'altrettanto implacabile tornitura dei versi, paia negare il cedimento a istanti d'abbandono, non è plausibile ritenere che uno scrittore capace d'includere, nella sua contemplazione e ricerca di un senso, la tremenda meraviglia della vita in 'tutti' i suoi aspetti non sapesse sorridere.

Perché non avrebbe dovuto farlo, del resto?

Il cristiano che concepì il massimo poema mai composto nella sua civiltà e che diede spazio, entro la simmetrica perfezione di cento canti in terzine, all'infinita, cangiante e sempre sorprendente, dell'azione di Dio nel contatto con l'uomo – azione in ugual modo meravigliosa se manifesta in un arco di cielo stellato o nella nervatura di una foglia, se riflessa in gesta di nobilissima virtù o in pura e semplice tenerezza quotidiana – non poté certo giudicare disdicevole, quasi fosse un atto di superficialità, il sorriso. Quando sorride, infatti, non solo l'uomo respira sollievo nell'incandescenza della sua fatica d'esistere, ma mostra anche la sua gratitudine di creatura, fragile eppure disponibile a immensità di realizzazioni, verso il Creatore che fa piovere scampoli di gioia dal Suo cielo.

Penso inoltre che mai Dante avrebbe potuto esimersi dal sorridere in virtù di Beatrice.

Nel più sublime rapporto amoroso mai descritto dalla letteratura (e riduttiva appare la definizione stessa d'amore), il poeta, cui accadde, non ancora adolescente, di scorgere un'epifania del divino modellata in figura di fanciulla, s'innamorò (e così, mentre sembrava perdersi, riuscì davvero a trovarsi) di colei che, non essendo soltanto donna, gli fece comprendere l'essenza possibile della vera felicità. Sebbene non si siano mai sfiorati se non con lo sguardo, sebbene Beatrice non sia mai stata lambita neppure dal sospetto di ricambiare la dedizione riservatale, nel suo volto e nei suoi occhi Dante trovò il segreto di un amore che, gradualmente elevandosi e liberandosi dalla contingenza agli occhi e nella percezione di chi lo provava, divenne viatico per l'assoluto.

La bambina di non ancora nove anni, umilmente e regalmente vestita di color porpora, che Dante incontrò lungo le vie di Firenze per poi rivederla nove anni dopo, è fin da subito, per quanto sotto diversa forma, la beata sfolgorante di bellezza cui verrà riservato il compito di accompagnare il poeta lungo l'ascesa paradisiaca; l'amore che Beatrice promette, irriducibile a ogni vincolo umano e a ogni limitazione di corrispondenza, nonostante all'inizio si atteggi poeticamente secondo i moduli di una convenzione depositata nel tempo, non è amore di lontano né amore che possa dissolversi: è, semplicemente, l'Amore, l'inveramento della creatura nel volto del

Creatore, Amore intangibile da ogni lontananza e corruzione, perpetuo e immutabile poiché fatto di diamante.

Come non sorridere, quando si sia capito, e vissuto nella propria reale esperienza, tutto questo?

Diversa fu la storia (e diversa pure l'inclinazione al sorriso) di Francesco Petrarca.

Un amore terreno, infatti, per quanto si ponga idealmente sotto il segno del mito, è destinato alle trafitture della nostalgia, all'ossessione del desiderio impotente.

Se Beatrice in verità non si nega poiché, ben altro da semplice donna, non può essere fatta oggetto di un sentimento solo umano e, irriducibile, nel profondo, a qualsivoglia codice o atteggiamento appartenga a tale amore, non può essere perduta da chi infine abbia imparato ad amarla, Laura si schermisce dal poeta amante proprio in quanto donna a tutti gli effetti.

La giovane bellezza bionda ammirata da Petrarca durante una funzione religiosa, la sera di un memorabile e fatale Venerdì Santo, non è, come Beatrice, accesso al divino: al contrario, la si può amare solo quaggiù, sulla terra. Creatura che appartiene al mondo, Laura è in grado, con gli strumenti del mondo, di rifuggire dalle regole dell'amore terreno e di sottrarsi in primo luogo alla sua legge più rammentata e fallace: quella della reciprocità. Novella Dafne, come rivela la corrispondenza onomastica del suo nome (versione latinizzata del termine greco), Laura attualizza e conferma, nella biografia di Petrarca, il diniego feroce, sancito per sempre dal racconto mitico, che la figlia di Peneo oppose ad Apollo, dio del canto.

Sostanziata di mancanza, avvolta dall'insensatezza di un anelito inerme, la poesia di Petrarca appare dunque inadatta al sorriso. E Petrarca, la cui anima si riflette e identifica con i *Rerum Vulgarium Fragmenta* che distillano in 366 cadenze liriche la storia di quest'amore, certo non sorride.

Inoltre, anche la sua attitudine stilistica sembra vietare a Petrarca la disponibilità al sorriso.

Poeta essenzialmente intollerante e selettivo, incline a filtrare le immagini e i moti del cuore piuttosto che ad accoglierli nella loro pienezza, Petrarca esercita la medesima acribia finissima sugli impulsi dell'anima e sulla lingua che li modula in verso, raggiungendo nella sua raccolta effetti di levigatezza in cui s'affina, sottile fino a diventare lacerante, l'introspezione. È indubbio che, mentre cesella se stesso – il suo sogno d'amore e la sua ispirazione – egli compia anche una sorta di atto sacrificale, rinunciando a priori a una parte, possibile, del suo essere uomo. Dall'universo esistenziale e letterario di Petrarca, i cui confini, tracciati con mano morbida solo in apparenza, respingono qualsiasi anomalia, è bandita infatti ogni dissonanza (o tutto ciò che le si avvicini). La trasparenza dei versi, foriera di un'emulazione secolare perché, ingannevole nella sua finzione di semplicità, si presta a tentativi di riecheggiamento e di ripresa ben più dell'irraggiungibile vocazione onnicomprensiva di Dante, rivela l'indole del poeta non soltanto grazie a ciò che esplicita, ma anche grazie a ciò che, risolutamente, evita. La realizzazione di uno scrigno, d'anima e di poesia, che si vuole

inderogabile e indefettibile nei suoi propositi e nelle sue formulazioni impone che si rifugga dalla leggerezza: si proibisce così, anche, il sorriso.

Petrarca si effonde nel suo struggimento, lo distilla in lacrime e sospiri, insegue (consapevole della vanità di tale inseguimento) il suo sogno... ma non sorride. Dà troppa importanza a sé e alla sua opera in volgare, per farlo.

Tuttavia, se Petrarca autore del *Canzoniere* appare quasi cristallizzato nella sua ritornante armonia e incoercibile chiarezza, prigioniero della sua vocazione ad apparire perfetto pur mentre si dichiara malato d'accidia, un piccolo volume, curato con affettuosa sapienza da Francesco Rico, consente ora a un maggior pubblico di lettori di accostarsi a un aspetto meno noto della personalità petrarchesca.

Il volumetto, edito nella Biblioteca minima Adelphi, riunisce sotto il titolo di *Gabbiani* dodici epigrammi latini composti alla spicciolata e abbandonati, quasi fossero cosucce da nulla, dal maestro.

Questi dodici epigrammi che, se si guarda alla simbologia numerica, paiono contrarre in una scansione mensile il calendario d'anima che il *Canzoniere* sfaccetta giorno per giorno, offrono di Petrarca un'immagine insolitamente lieve: in alcuni di esse – incredibile! – Petrarca sorride.

Sorride ad esempio, senza dubbio, nel primo, che il curatore della breve silloge intitola *Le scarpe della ninfa*, celebrazione scherzosa, ma tenera, dell'entusiasmo di una fresca contadinella omaggiata con un paio di preziose scarpette, ma soprattutto sorride, d'un 'amoroso' sorriso, nel terzo componimento, eponimo della raccolta:

- *Candida si niveis se nunc tua Laurea pennis
induat et pelago pulcra feratur avis,
nonne voles simili te transformasse figura,
mente manente quidem, sed variante coma?
Nonne libens quocumque gradum feret illa sequeris,
hac illac secum per freta cuncta vagus,
dilectaeque comes nanti simul atque volanti,
ut similis semper vita duobus eat?*
- *Sic fateor, sed plura petam: mihi dulcis amicus
haeret et lateri dulcis amica suo.
Gratior haec avibus contingat vita quaternis,
nil animos usquam quod nimis angat erit.*

- Fulgida la tua Laura. E se penne come neve / vestisse, ora bella e alata sul mare, / non vorresti anche tu similmente mutarti, / col sentire tuo solito ma cambiato in figura? / Non saresti felice di seguirla sui flutti, / qua e là dovunque felice con lei, / compagno all'amata nel nuoto e nel volo, / e che sempre così vi scorresse la vita? / - Certo, lo ammetto. Ma ancor più chiederei: con me l'amico dolce / vi fosse, con lui l'amica sua dolce. / Abbiamo i quattro alati questa più amabile vita, / e niente mai darà troppo dolore.

(Traduzione di Natascia Tonelli)¹

La lirica latina trasforma in limpidezza di sogno realizzato l'ansia dell'amore, in verità mai corrisposto, che pervade il *Canzoniere*, soavemente e drammaticamente assorto nei suoi spasimi.

Metamorfosati in candidi uccelli librati sul mare, il poeta e Laura volano insieme.

Sospesi fra cielo e terra, disegnano con le ali protese la linea invisibile dell'aria: e quella linea è l'equilibrio, difficilissimo, della felicità.

E dato che la felicità rende generosi, Petrarca include nella sua visione anche una coppia d'amici (il che rammenta, naturalmente, la leggiadria fantasticante del sonetto *Guido, i' vorrei che tu e Lapo ed io*, in cui, evocate da Dante sotto la scorta di Merlino, coppie di amanti appagati veleggiano concordi verso comuni delizie...).

Ma soprattutto, conta il fatto che, in questa manciata di distici elegiaci inespugnabile all'eco di pianto suggerita, se non dettata, dal metro, la coppia imperfetta ritratta nel *Canzoniere* diventi compiutezza d'accordo: la tempesta del mare che così spesso agita e sconvolge il poeta si muta in armonia alcionia, degna della coppia di sposi (Ceice e Alcione) cui gli dèi assegnarono, dopo la trasformazione in uccelli, il privilegio della bonaccia nel tempo del nido.²

Con questo epigramma, per dirla con Leopardi, Petrarca aggiunge alla "tela brevissima" della vita il filo, per lui insolito, di un sorriso puro.

E che egli si abbandoni e sorrida in latino, lingua prima degli affetti, è particolare, per chi scrive, assolutamente irresistibile.

Francesca Favaro

¹ F. PETRARCA, *Gabbiani*, a cura di F. Rico, Milano, Adelphi, 2008, pp. 23-4.

² Cfr. OVIDIO, *Metamorfosi*, XI, vv. 710-48.